



BOOKTALK

Casa, quale casa? Mito superato, zavorra generazionale, inaccessibile, ora che ci serve... ci accorgiamo di *Essere senza casa*, ci dice Gianluca Didino

di Laura Piccinini

La casa era un mito superato, finché abbiamo dovuto rientrarci. Cosa sarà successo, là dentro? «Uno degli argomenti tra expat a Londra sono le storie horror di condivisione degli appartamenti tra adulti eterogenei che le cercano su GumTree. Io e mia moglie abbiamo convissuto con uno "sproutista" che si cibava di germogli e aveva foderato la stanza di carta argento per coltivarli. So di convivenze tra chi lavora di notte e chi di giorno. O di *share to buy*, compri il 30% e paghi l'affitto solo sul 70%. A Londra come a N.Y., ecc...».

Per alcuni, tra coworking o Airbnb, Essere senza casa pareva una figata. «Si tende a non mettere radici per le pressioni ad avere vite e carriere fluide. Non ho mai visto sulle bandelle dei libri tanti "vive tra Berlino e...". Sembra che uno non possa più vivere a Manchester o a Benevento ma debba essere questo nuovo soggetto instabile e globalizzato che si sposta. Il filosofo Alberto Ventura dice che sembriamo tutti trafficanti di droga e i lavori intellettuali sono una copertura. Con internet ti porti la casa nel cloud e vivi come Cloney in quel filmetto, *Tra le nuvole*».

«A un certo punto le nostre fragili case non servivano più a proteggerci», scrivi, perché? «Siamo nell'era ipermoderna (che viene dopo quella postmoderna, quando il mondo era ancora stabile) quella dell'accelerazione dei cambiamenti, compreso il susseguirsi di eventi estremi (anche catastrofici, pandemie, tsunami, il *weird* teorizzato da Mark Fisher). L'11 settembre è la fine del pensiero che nulla di così incontrollabile possa succedere, gli attacchi parigini al Bataclan contro ragazzi come me mi hanno fatto capire che il bersaglio non erano i simboli del

capitalismo ma tutti eravamo vulnerabili, a Londra l'incendio della Grenfell Tower ha ucciso condòmini, il grido di Greta è "la nostra casa brucia". E Brexit ci ha fatto mancare la terra sotto i piedi (il mio vicino ha votato contro di me)».

Pandemia quindi globale: chi ci vivrà meglio o peggio? «Approccio britannico anti-intuitivo, *laissez-faire*, disprezzo di classe. Spaventa che si creino liti tra paesi anziché una risposta internazionale. Problema globale ma risposte locali, idee di casa in conflitto».

Relazioni sentimentali e famiglie, come le cambia il nuovo "essere senza casa"? «Le identità mutano rapidissimamente, anche queste sono "case" che perdiamo. Spesso in positivo: si fa piazza pulita di mascolinità tossica, si accetta il transgender. Certamente anche la famiglia è una "casa" che muta».

Eppure voi aspirate a una casa, siete sposati ("il matrimonio come varcare la soglia dello spazio intimo, prima che Instagram buttasse giù la parete"). «A me non va di essere sempre in transito. O di buttare nel water l'affitto ogni mese. Ma in parte è un sogno che combatto come faceva Stephen King, che quando ebbe i soldi per una megascrivania dopo aver vissuto in una roulotte, si accorse che lì sopra non riusciva a scrivere, haha. E rimando al buddismo che non dice "fluisce scivolando su tutto", ma semplicemente "non ti attaccare" a quello che hai. Essere sposati è mettere delle pareti al rapporto sapendo che potrai cambiare la casa o il matrimonio. Fluidità non significa del tutto senza confini, come nel gender non è shopping illimitato. Quanto alle nazionalità, non c'è niente di male a esserne fieri, purché non usi l'essere italiano per sbarrare le porte a chi non lo è».

E tutto quel ben di grattaceli nei distretti-trofeo? «Metà degli appartamenti a Londra è vuoto, un simulacro di casa. Simbolo delle forze impersonali del capitalismo che ci modificano le vite, disprezzo dell'umano. Mi viene in mente il romanzo di Pecoraro *La vita in tempo di pace* con la multinazionale che lavora alla ricostruzione artificiale della barriera corallina per i turisti. So di ditte di ricerche di mercato dove nessuno fa nulla ma esistono per ragioni di Borsa. Non lavori e non case».

Finché i corpi esplodono... «Incasinando il nostro rapporto con la casa. Accontenterò fino a soffocarli quelli come mio zio leghista, se chiudere i porti fermava lo straniero il coronavirus se lo sono trovato già qui. E questo stare fermi tutti è una roba senza precedenti, il virus ha interrotto l'intero meccanismo come quando ti muore l'iPhone. Un po' di decelerazionismo non farà male, consumare meno sarà un bel test attitudinale per l'occidente».

E il coworking? È uno dei miti neoliberali in trasformazione (vedi l'automazione del lavoro) falsamente comunitario, offre un posto soli e connessi a quelli con partita IVA. E costa troppo».

Che paure nuove abbiamo? «Una è per l'estinzione (io potrei fregarmene pensando di non essere un soggetto a rischio, ma devo tutelare l'altro). Capisci che ti devi affacciare alla finestra (e no, non parla dei flashmob, ndr)».

Dinamiche casalinghe perdute? «Io leggo solo sulla metro e perlopiù guardo Netflix. Ma è il *medium* che ci possiede, in casa lo usiamo soli, o in coppia. Si è perso il senso del collettivo».

La parola più usata? «Mondo, come unità cognitiva dotata di senso. Anche la casa lo è, un piccolo mondo».

Gianluca Didino, 35 anni, autore di *Essere senza casa* (minimumfax, 16 euro), lui e sua moglie lavorano entrambi in università londinesi.

28 MARZO 2020

Foto di Bridgeman Images - Steve Jennings/Getty

085285